

15 novembre 2003

## **Benedetto oggi.**

**La radice dell'attualità  
è la restituzione delle Fonti.**



Non conferenza accademica, né lezione da università della terza età. Con tutto il rispetto e l'ammirazione per queste iniziative. Proprio per questo non c'è alcuna intenzione di aggiungersi.

Proponiamo delle **“conversazioni”**. Il movente è qui solo il desiderio di un confronto su alcune tematiche che stanno a cuore a noi, ma pensiamo non siano limitate al recinto del monastero e anzi nel confronto possano acquistare senso, respiro, prospettiva.

Non è facile, oggi, capire il rapporto con le origini.

**Le “radici”**: sono un tema da rivisitare, in rapporto spero con la questione di come vivere in questo oggi. Come quello della ri-fondazione. Nella vita, sia personale che sociale – che pure ha un aspetto di “edificazione” – le fondamenta resistono solo a condizione di essere incessantemente poste.

E che cosa c'entra san Benedetto con le radici, personali e sociali? È proprio per sondare la possibilità che c'entri, che si sono volute queste conversazioni.

### **1. – Benedetto, echi nell'oggi**

Siamo più o meno abituati a un riferimento generico della cultura contemporanea a san Benedetto da Norcia come a un significativo riferimento per l'identità dell'uomo occidentale, europeo, credente, ecc. ma che significa questo riferimento, veramente?

Si possono consultare voci in questo senso.

**Alcuni giornali** recenti <sup>1</sup> di rivisitazione di san Benedetto, soprattutto (quasi esclusivamente) la sua Regola.

**Alcuni pensatori** contemporanei (McIntyre, ma già Bonhoffer, ...). MacIntyre a conclusione del suo saggio sull'etica contemporanea (“After Virtue”) evoca la comunità benedettina insistendo sul ruolo storico dell'innovazione di Benedetto nel creare la comunità di monaci: nel momento di crisi di un'altra esperienza di convivenza, la *societas* romana, il monastero si pone quasi come nuova città tra le macerie di un mondo decaduto. E ne trae un carattere paradigmatico della comunità monastica anche in riferimento a ogni successivo momento di crisi di civiltà, e precisamente in riferimento alla situazione contemporanea di rovina culturale determinata da una concezione astratta di universalismo e una

---

<sup>1</sup> Mi riferisco al “Corriere della Sera”, del 5 novembre 200 e dell'8 novembre 2003, e ai due articoli – rispettivamente di Giuseppe Galasso e di Arturo Carlo Quintavalle – sulle radici dell'Italia laica e cristiana.

concezione atomistica dell'individuo. Nella comunità invece trova risposta il bisogno di intersoggettività e di recupero di identità, evitando i due scogli della frammentazione e dell'astrazione dell'universalismo creato dalla globalizzazione (virtuale) <sup>2</sup>

Il monachesimo benedettino, soprattutto nel suo aspetto di esperienza di vita comunitaria, viene puntualmente richiamato nelle indagini sui trapassi epocali (declino del mondo antico, movimenti di riforma agli albori della *civitas* medioevale, anticipo dei movimenti di riforma, razionalità moderna del mondo economico...). Il riferimento alla comunità benedettina nella crisi della morale della società contemporanea è un motivo ricorrente nel dibattito sull'etica pubblica. La proposta di tornare a piccole comunità dove sia alta la condivisione interna di valori, sul modello della comunità benedettina, è suadente. Ma per lo più disattende la singolarità della comunità monastica che non è pura condivisione di valori ma viva e pluralistica ricerca di Dio sulla via dell'Evangelo. Il che è ben altra cosa. Lo vedremo meglio, spero, entrando nel vivo del testo della Regola.

**Alcune iniziative** a livello manageriale, addirittura. In Germania si sono tenute sessioni di formazione di *menagers* sulla base di alcuni capitoli della Regola di san Benedetto, il che è un dato che si presta a duplice interpretazione!

Tutti questi segnali, e molti altri forse più intrinseci al fenomeno monastico come esperienza della fede, fanno nascere per lo meno la curiosità – io dico il desiderio e l'esigenza – di guardare direttamente e da vicino la cosa, cioè il fenomeno del monachesimo e la intuizione spirituale che sta alla base del monachesimo benedettino.

**Non parliamo poi delle letture romantiche o “new age”** che privilegiano i motivi del rientro in se stessi, della messa a distanza dal mondo (intesa in senso evasivo), della cautela riguardo al “così fan tutti”, in cui il monachesimo assurge a simbolo della solitudine e del segreto dell'individuo che, in cerca di autenticità, si auto salva.

Tutti avvicinamenti che “approfittano” del fenomeno monastico senza andare al nocciolo, alla radice della sua realtà. I riflessi a livello di civile, sociale, etica, psicologica, del monachesimo sono solo conseguenze del mistero di questa forma che la vita cristiana ha assunto a partire dal primo momento di “crisi” del cristianesimo. Conseguenze, non ragione di fondo. Essa è la ricerca di Dio. questo scegliere di vivere insieme per cercare Dio ha una forza di provocazione umana a tutti i livelli. Ma guai se se ne perde il carattere di assoluta priorità.

È una questione piuttosto complessa. Ricordo che anni fa l'avevamo già abordata, ma in forma probabilmente troppo “accademica”.

Come ci poniamo la domanda su Benedetto? Vorrei cercare di capire, in dialogo con voi, come Benedetto ha raccolto e trasmesso ***l'arte di vivere***. Perché sì, vivere, propriamente è un'arte – non un mestiere, non una recita, neppure una sacra rappresentazione.

Ebbene, Benedetto ha vissuto un tempo nevralgico per la stessa civiltà nella quale noi viviamo. Ci interessa capire come vi è stato presente. Come oggi la sua eredità – che per noi monache e monaci è una sapienza di vita – possa diventare una provocazione feconda per ogni credente, ma anche semplicemente per ogni uomo in ricerca..

E d'altra parte, il tempo di Benedetto non è il nostro: contro ogni rischio di esercizio accademico e di sacra rappresentazione, occorre mettere bene a fuoco **la svolta epocale** che, attraverso la rottura dell'epoca moderna e – più radicale ancora – dell'epoca post moderna, ci separa dagli inizi, senza per

---

<sup>2</sup> Si può leggere utilmente in proposito il recente saggio di Franco Riva, *Ascesi, mondo e società*, Seregno 2003, in particolare alle pp. 42 ss.

questo interrompere la corrente vitale della tradizione del monachesimo. La svolta va nel senso di cancellare la “falsa” prospettiva (non originaria, ma indotta quasi subito, soprattutto dalla riforma carolingia) di un livello privilegiato del monachesimo rispetto alla semplice vita cristiana. Il privilegio andava nel senso di un’idea di superiorità e mediazione – due falsi assolutamente aboliti dalla riforma del Vaticano II e la dottrina della vocazione universale alla santità. Il rapporto allora viene a porsi in altro modo: quello che a me pare ben rappresentato dall’idea di funzione “parabolica”.

Non è che san Benedetto e la sua tradizione di monachesimo rappresentino un’isola protetta in cui la forma cristiana originaria sarebbe stata conservata allo stadio puro. Al contrario, i monasteri si sono per lo più, come ogni autentica espressione di fede cristiana, molto mescolati alla storia, compromessi e quindi diversificati tra loro. Oggi, in una più netta situazione di superamento della cristianità, sono chiamati a rendere testimonianza in modo più semplice e trasparente alla intuizione originaria.

Ma per perseguire questa ricerca, credo che dobbiamo fare, o richiamarci, pur rapidamente, qualche premessa sul **metodo**. Forse “metodo” è una parola troppo grossa: semplicemente vorrei che ci intendessimo su come camminare e quali tappe prospettare. Dipende anche da come voi prendete questo primo appuntamento. La proposta è di arrivare a una lettura semi continua della Regola, commentandola con il riferimento alla tradizione monastica precedente, alla vita della Chiesa, e con il riferimento alla domanda sull’attualità ecclesiale.

Vorrei evitare, in questo, ogni approssimazione, ogni retorica o al contrario l’accostamento falsamente attualizzante a un’esperienza spirituale, che cioè non abbia a cuore di incontrare in verità il fatto di san Benedetto e della tradizione di vita che da lui prende avvio. Benedetto è anzitutto un monaco il che significa che non sopporta strumentalizzazioni di alcun genere.

[Ma domandiamoci, quasi tra parentesi, come per ripassare una cosa che tutti sappiamo, in realtà per porre l’orizzonte di queste conversazioni:

### ***Monaco: cos’è?***

La domanda è ancora ribadire quanto detto in apertura, per spazzare subito il campo da possibili equivoci. Monaco, come dice la parola, prima ancora e più profondamente che un uomo che vive in solitudine, è la persona che tende all’unità del cuore, attraverso successive trasformazioni (“conversione”, la chiama Benedetto) operate dall’apertura alla Parola di Dio, agli altri, alla storia. Il monaco, come persona che cerca unità (in sé e attorno a sé, fino a raggiungere l’orizzonte dell’universo), che ha un solo scopo, un solo amore, nella vita. Unificato nel cuore per il desiderio di cercare Dio, di aver esperienza di Dio, cioè una relazione personale, totale, unificante. Semplice, per questo, dinanzi all’altro. In questo senso c’è continuità nella distanza tra Benedetto monaco e noi oggi, non solo noi monache, ma noi persone alla ricerca di autenticità].

**2. – Benedetto nel suo tempo** (non potremo approfondire, ci appoggeremo a quanto gli storici ci dicono)

L’epoca in cui Benedetto maturò la sua proposta monastica rappresenta un periodo d’insicurezza senza precedenti nella storia dell’antica Roma. Ancora vivace, soprattutto nelle campagne, è il paganesimo (Gelasio I – papa negli anni 492-96 - il 15 febbraio 495, dovette intervenire a proibire le feste dei Lupercali, in cui un gruppo di senatori romani, buoni figli della chiesa, correvano nudi per le vie di Roma per propiziare le divinità arcaiche della natura alla ripresa della vita dopo l’inverno, dopo la carestia ed epidemie).

L’impero d’Occidente era passato sotto la reggenza degli invasori germanici, i “barbari”. L’Italia era sotto gli ostrogoti (Teodorico: 423-526) che ristabiliscono un relativo ordine. Ma negli ultimi anni di

vita di Benedetto, nel 533, l'imperatore bizantino Giustiniano lancerà il suo ambizioso programma di riconquistare le provincie occidentali: da allora l'Italia non conoscerà pace per tutto il VI secolo, nonostante nel 554 la guerra fosse ufficialmente dichiarata conclusa: assedi, distruzioni, spopolamenti, carestie, e – nel 542 – la peste. Come ogni guerra, questa lotta stremante crea nei territori vandalismi, miseria, epidemie. I goti sono inoltre ariani. Di conseguenza i monasteri non hanno vita facile. San Benedetto dovette far fronte a condizioni di vita, interne ed esterne, difficili. Tali che Gregorio, nella generazione successiva, poté parlare di ormai prossima “fine del mondo”.

La sua regola **non è subito** l'elemento di unificazione del monachesimo; non è subito che si affermi come la formula vincente del per un mondo in crisi. Nasce come piccola regola per un singolo ambito di monasteri, espressione di una concreta, singolare, esperienza spirituale. Agisce nel tessuto umano, con i tempi di un fenomeno spirituale: senza imporsi, si afferma. È un “*work in process*”, **un'opera in continuo divenire**, attraverso gli avvenimenti, prima e dopo il codificarsi in un testo, è un fenomeno dinamico, “*experientia magistra*”. Questo lavoro è evidente nei successivi “strati”: 1-7 (dove l'importante è vedere dove innova rispetto alla tradizione del monachesimo, che a quel punto ha già due secoli di vita e almeno tre generazioni di regole) ; 8-66. 73 (preoccupazione più delle disposizioni soggettive che delle cose da fare; percezione della Regola come puro strumento interlocutorio rispetto alla Scrittura); 67-72 (la sezione frutto della maturità spirituale di Benedetto; revisione di tutti i fondamenti della vita comunitaria; primato dell'amore).

Oltre ad essere espressione di un'esperienza in movimento, la regola si pone anche come testo normativo in un **contesto di pluralismo**. E Benedetto assume consapevolmente questa situazione, facendosi in tal modo idealmente “padre” di un'Europa qual è la nostra. Egli ha la capacità singolarissima di essere se stesso senza contrapporsi violentemente, assumendo e differenziandosi, in un dialogo fecondo e al tempo stesso libero. (Ora questa affermazioni rischiano di risultare astratte, ma sarà bello verificarle nella lettura dei testi e degli episodi della sua vita).

Questa evoluzione riflette passaggi decisivi della sua vita di monaco. Ne accenniamo il senso.

Il primo abbaziato fallisce clamorosamente per la decadenza dei monaci.

Un altro tentativo si conclude dopo breve tempo, per la gelosia clericale.

Il terzo tentativo vede la convivenza di romani e goti! L'innovazione profonda, da cui nascono i germi della nuova Europa, sgorga proprio da questa storia travagliata, che s'impone per la sua bellezza “normale” (essa trapela attraverso il genere letterario agiografico, che fa appello al miracolo proprio per dire questa stupenda innovazione.)

Anche l'invasore Totila lo rispetta.

Le lacrime di Benedetto per la distruzione del monastero. Il fallimento postumo (nel 577 i Longobardi distruggono Montecassino)!

**Benedetto, quale indice puntato sull'Evangelo, è in stretto e dialettico rapporto con la storia. Con un'angolatura sua propria nel riproporre il primato dell'amore, come “via” regale: primato della ricerca di Dio (“conversione”), della relazione fraterna, dell'ascolto delle Scritture.**

### **3. – Benedetto e la tradizione**

Quando Benedetto scrive, ha già alle spalle tre secoli di monachesimo. Non si dice da nessuna parte (diversamente dalle altre Regole antiche) che ha ricevuto la regola dal cielo: è frutto dell'esperienza e della tradizione. Ha di fronte: Pacomio, Basilio, Cassiano.

Sarebbe illusoria la lettura del fenomeno di Benedetto a prescindere dalla tradizione: egli di fatto la presuppone, e si presenta come semplice lettore delle Scritture e dei Padri. La sua originalità, la sua sapienza, è proprio in questa lettura dinamica. E, nato così, il suo è un testo vivo che genera vita. la sua singolarità genera subito pluralismo. È un falso l'idea di ricostruire il benedettinismo "puro"!

Interpretazione "dinamica". Diversità dalla i. storico-critica. La regola è un testo in movimento: già la sua prima stesura lo attesta. C'è un nesso inscindibile tra testo della regola e storia. La regola è un testo da leggere nella storia. Senza una comunità concreta che la vive, la regola è esangue. Neanche san Benedetto sapeva delle potenzialità raccolte nella sua regola. Analogamente a quanto avvenne nelle Sacre Scritture, il testo è il punto dinamico di sintesi tra tutta una storia che prepara e una che si diparte.

Il proprio di Benedetto, così intrinsecamente connesso con il monachesimo che precede, la storia in cui vive, e il movimento che da lui s'irradia, il "marchio" del suo stile, è la *discretio*. Dovremmo, se ci sarà possibile continuare, vedersi riempire di significato questa categoria attraverso situazioni, eventi, testi legati alla figura di Benedetto. Per il momento potremmo definirlo **sensu della realtà**, che come un "sesto senso" lo guida a cogliere la misura giusta e il tempo giusto, riuscendo, in un'epoca di decadenza e di paura, a formare una comunità sana sfuggendo gli opposti scogli del perfezionismo rigido (cfr. la Regula Magistri) e di un appiattimento clericale. Si tratta di una discrezione evangelica, cioè alimentata dalla fede. Virtù che Gregorio – sulla scorta della tradizione che risale a Cassiano – definisce "mater virtutum". È affezione alle radici (radicalismo) piuttosto che "medietas" in senso aristotelico, come ben potrà risultare visibile dalla lettura della Regola. Discrezione nel senso di rispetto rigoroso del mistero della persona e della libertà umana, mai subordinata a nessun obiettivo di perfezione, né ascetico né mistico. Si tratta di un privilegiare, nel movimento della conversione che percorre tutta la Regola, l'obiettivo della unificazione della persona su ogni prodezza eroica. Unificazione reale, non virtuale, di pura auto-rappresentazione. Tale invece appare, nel confronto diretto, la prospettiva di Regolae coeve a quella di Benedetto, soprattutto quella cui egli più direttamente s'ispira, la famigerata "Regola del maestro".

### ***Una regola. Che senso?***

Una figura di vita evangelica vissuta in pienezza.

È un testo parabolico. Come gorgo che tira dentro. Un testo che non si esaurisce in sé stesso, ma nasce come "legame" tra orizzonti diversi, che si cercano, si implicano vicendevolmente: l'Evangelo come Origine mai adeguata e mai superata, la contemporaneità come sfida, il tempo come linguaggio, la tradizione come alveo che consente una comunicazione vitale, di generazione in generazione.

Parlare in modo parabolico non è questione di raffinatezza, o di espediente retorico: piuttosto è bisogno di dire qualcosa di molto grave e urgente, ma adattandolo ai limiti della situazione. Anche in situazione difficile di sospetto, di polemica, di strumentalizzazione. Là dove il messaggio non può esprimersi direttamente, si esprime in maniera diversa, come aggirando l'ostacolo della comunicazione diretta, equivocabile. Chi parla così ha un messaggio certissimo, integrato nella sua persona. Ha il senso dei tempi di Dio, la pazienza del rispetto dei tempi dell'uomo, la libertà sovrana di chi ha consuetudine con l'economia dello Spirito Santo. Questa libertà ci manca molto, oggi, nella comunicazione della fede. Abbiamo bisogno di consultare testi, di preparare lezioni, di taglia/incolla...

La parabola, soprattutto, trasforma l'uditore in protagonista, lo ingloba nella storia narrata. La parabola si concentra in una "punta, attraverso la quale la situazione si capovolge. (Qual è la punta della RB?).

Moltissime indicazioni della Regola, hanno questo carattere di parabola.

Ad esempio, lo stesso inserimento – nella parte fondamentale della Regola, tra i fondamenti – del cap. 4 “Gli strumenti dell’agire buono” – Sono 74 brevi raccomandazioni molto diverse tra loro (dall’ “amare il Signore Dio con tutto il cuore, tutta l’anima, tutte le forze”, a “seppellire un morto”, o “non uccidere”!). queste raccomandazioni sono accomunate dal tratto di non avere nulla di specificamente monastico. Esse valgono per tutti i cristiani, quando non addirittura per ogni persona umana. Questo carattere rappresenta un importantissimo messaggio, indiretto: i monaci sono persone umane, anzitutto. E questo non può essere mai messo tra parentesi; non saranno mai monaci cristiani senza al tempo stesso vivere secondo tutte le esigenze della comune umanità. All’epoca di san Benedetto sicuramente la vita monastica era molto meno che oggi una scelta di vita molto distinta da quella degli altri esseri umani. Sono stati i secoli del medio evo, e soprattutto in Occidente, a fare dei monaci una “specializzazione” della scelta cristiana, una forma di “perfezione” e di “mediazione” (una sorta di sacerdozio non ordinato) nel rapporto con il sacro. Questa è una conseguenza della situazione di “cristianità”. Per Benedetto non è ancora così: al monastero approdano pagani, barbari, gente d’ogni provenienza. E Benedetto ha a cuore anzitutto di insegnare la via della vita onesta, per stabilire la piattaforma di collegamento con tutte le altre forme di vita cristiana dell’epoca. Nel tessuto della vita del cenobita, l’ordito della ordinarietà è fondamentale.

c. VII., Umiltà: essere se stessi, nell’accettazione dei propri e degli altrui limiti. Finché non ci si è accettati così come si è, lucidamente consapevoli delle proprie debolezze e dei propri peccati, con la netta percezione della propria identità e dei propri limiti davanti a Dio e davanti agli uomini, ma anche con la nostra grande dignità di figli di Dio, non si può parlare di vita spirituale, di obbedienza all’Evangelo. C’è chi ci arriva per gradi, e chi ci arriva attraverso una svolta decisiva della vita, magari in un momento di serio fallimento. Importante è che semplicemente e senza falsa umiltà superiamo gli atteggiamenti infantili di una vita centrata su se stessi (o nella forma del protagonismo e in quella del vittimismo) e abbandoniamo la tendenza di attribuire agli altri i nostri difetti.

RB 7, ultimo gradino - Un uomo che si è lasciato trovare. Il termine della conversione battesimale approda proprio a questo uomo espropriato di sé e assomigliante al Signore Gesù nel suo svuotamento dall’io protagonista, per assidersi, con l’animo dilatato dall’esperienza della misericordia, alla tavola dei peccatori, a fianco di ogni essere umano. Ecco la pienezza del monaco, la sintesi finale, la bellezza della semplicità raggiunta.

Viene percepito da quelli che lo vedono, la sua sintesi vitale: l’umiltà non si conquista, si manifesta da sé, nel modo di essere di agire, di pregare. Persona integrata, senza più alcun compartimento stagno – tutta esposta allo sguardo, tutta sottratta all’esibizione. Senza tensione alcuna dedita al diletto della virtù. Il pubblicano, è l’uomo umile fatto simbolo dell’umano.

Quali sono dunque, alla luce di questo linguaggio fondamentale, non giuridico eppure “normativo”, della Regola, i tratti caratterizzanti l’atteggiamento spirituale fondamentale della RB?

**Non è un codice**, non cioè un testo giuridico sistematicamente elaborato (c. 73: “non omnis iustitiae observatio”: è un’affermazione paradossale per un testo che si auto comprendesse completo!). Traspare la sua origine sapienziale pratica, e il carattere di “rilettura di una tradizione” da una parte e di semplice avvio all’Evangelo dall’altra.

Un testo emblematico

RB. 72.- Alla fine di una serie di capitoli dominati dal forte senso della comunità, della relazione, della dinamica della vita comunitaria. Testamento spirituale di san Benedetto. Il nuovo ordine mondiale, che notoriamente è perseguito attualmente attraverso lo sterminio dei nemici, qui è abbozzato in termini inconsueti. Prevenirsi a vicenda nel rendersi onore.

Leggiamo il capitolo finale, per capire la grandezza e il limite della Regola. “Non c’è pagina, non una parola, di cui Dio è l’autore, dell’Antico e del Nuovo Testamento, che non sia norma perfettamente retta per la vita umana” (RB 73,3). È la certezza fondamentale che presiede alla stesura della RB.

La vita monastica per questa visione finale di Benedetto non consiste in un insieme di norme e ruoli, ma in un modo di camminare nella vita, per il quale itinerario la regola fornisce alcuni orientamenti fondamentali. Questo scoraggia ogni lettura arcaizzante o fondamentalista. I rinvii a guardare oltre la Regola sono tanti, e decisivi.

**Minima incoationis regula** (73,8), che presuppone una situazione d’imperfezione (73,7) come il normale contesto in cui ci si converte all’Evangelo. Benedetto ha a cuore di immettere nel cammino di fede la categoria tutta spirituale di “incoatio”, che corrisponde a quella evangelica di “piccolo”. Uno che incessantemente riscopre la condizione di principiante, l’esperienza di inizio, che d’altra parte corrisponde alla scoperta dell’evangelo come grazia, come incessante novità, come salvezza non costruita da mano umana. “oggi, io inizio”, diceva l’antico abba del deserto, Antonio eremita.

Aveva detto nel Prologo che la molla iniziale del monaco è il **desiderio di vita**. Quell’uomo che ha risposto “io”, alla domanda “c’è qualcuno che desidera la vita e brama vedere giorni felici?” arriva così alla sua maturità riscoprendo l’incessante meraviglia degli inizi.

Veicolo di una tradizione che la precede, la Regola è **testimonianza di una sintesi vitale**, fatta attorno ad alcuni atteggiamenti fondamentali (ascolto/attenzione anzitutto e dominante, e come atteggiamenti che predispongono a questo ascolto fondamentale: silenzio, obbedienza, umiltà) e disposta in “luoghi” della vita quotidiana (preghiera, lavoro, *lectio*, servizi, accoglienza), che attraverso il mutare dei tempi fedelmente si ridisegna nella storia.

Quali sono i capitoli fondamentali di questa sintesi? Accenno solo i titoli, che una lettura più puntuale del testo potrà darci modo di approfondire. **Comunità**. San Benedetto a partire da un’esperienza molteplice, ha fatto una scelta di campo: la vita cenobitica. L’importanza decisiva della relazione con l’altro (“multorum solacio”) per convertirsi all’Evangelo. Il contesto comunitario è orizzonte veritativo: “solacium”.

**Lavoro** e crisi della ragione strumentale. Anche in questo ambito Benedetto introduce un’opzione carica di significato e di futuro. L’*opus manuum* come fattore di crescita spirituale. Un elemento della relazione con gli altri, con il mondo dell’economia. Il principio della gratuità contrapposto a quello del profitto. È un paradosso per la cultura dell’uomo nobile – sia romano che greco. E non solo il lavoro in sé, ma il ritmo vitale delineato con un orario tripartito tra preghiera, lettura, lavoro, oltre al riposo (molto più esteso che nelle regole orientali).

Il rapporto con la storia, il corpo, la cultura, è **radicalmente mediato dalla lettura delle Sacre Scritture**. E qui si dovrebbe iniziare un capitolo importantissimo (la funzione dinamica della lettura del testo rivelato, nella regola e nella vita del monachesimo benedettino) che potrebbe essere un bellissimo capitolo di queste nostre conversazioni.

Benedetto, dunque, è posto a un crocevia: la fine del cristianesimo antico – gli ultimi cristiani dell’impero romano -, e gli albori del cristianesimo medioevale. A cavallo tra due secoli. Qual è la natura dei cambiamenti che trasformarono l’orizzonte spirituale dell’Europa occidentale? L’elemento

fondamentale del cambiamento: semplificazione dei complessi rapporti tra religione, civiltà e cultura, ridotti al binomio: sacro - profano, con l'emarginazione del secolare.  
Influsso agostiniano e influsso del "deserto" nel monachesimo benedettino.  
La regola ("ubi ordo deficit virtus non sufficit"). Dalle consuetudini disciplinate si espande come da essenze triturate l'olio della gioia. Così muta la creatura, divenuta mite e amabile.